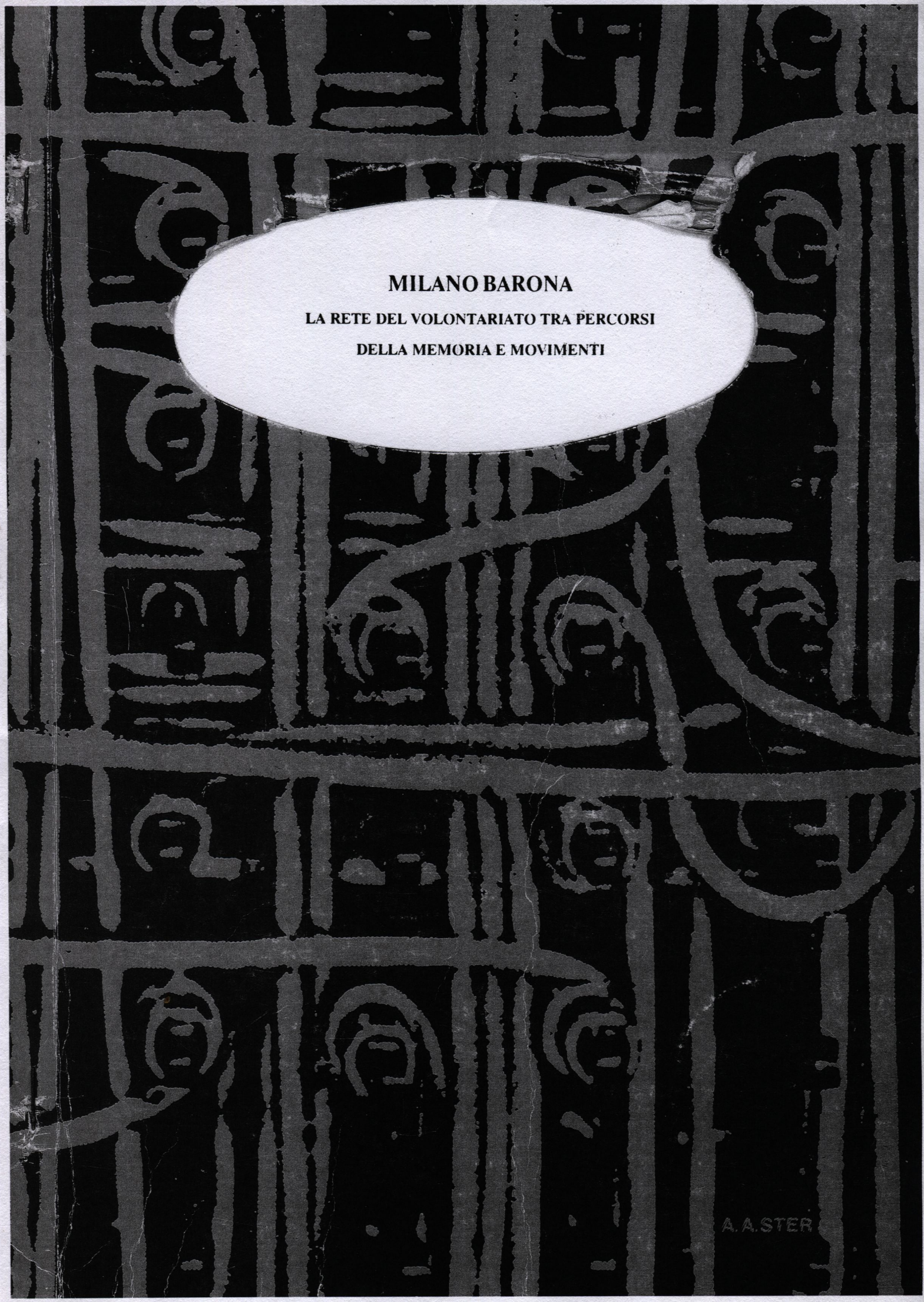

# MILANO BARONA

## LA RETE DEL VOLONTARIATO TRA PERCORSI DELLA MEMORIA E MOVIMENTI

A.A.STER

# L'ANTAGONISMO METROPOLITANO A BASE LOCALE

4.1 **Elementi per un metodo di antropologia urbana.**

Come è noto il nostro paese soffre di un consistente ritardo nel campo degli studi di Antropologia Urbana. Rari sono anche gli interessi editoriali per i lavori di ricerca effettuati da studiosi stranieri, preferendosi spesso fondere questo percorso metodologico con quelli della antropologia culturale e della sociologia urbana. Tenendo presente questo "vuoto" informativo che limita il territorio della disciplina , abbiamo usato nell'elaborazione del "racconto metropolitano" un percorso misto che si ispira alle esperienze di "oral-history" italiane -G.Bosio, S.Portelli, N.Revelli, l'Istituto E.De Martino- e a quelle più specificatamente urbano - antropologiche della scuola statunitense.

In questo caso l'ambiente urbano costituisce l'ecosistema in cui si manifesta un particolare comportamento culturale di un gruppo sociale specifico, anche se questo fattore non può essere mai considerato neutro, perchè non solo si modificherà sotto la spinta delle azioni sociali del gruppo, ma tenderà esso stesso a condizionare a livello culturale le azioni che al suo interno si manifestano.

In effetti una delle definizioni meno appropriate è il termine "società urbana" che viene invece frequentemente usato: ci pare di poter dire, al contrario, che non esiste nella città una forma sociale così uniforme da costituire un'esperienza comune.

In questa direzione si ritiene piuttosto necessario dotarsi di dati storico - temporali relativi alla formazione - costruzione dei vari quartieri, alla concezione economico - urbanistica che ne ha determinato la realizzazione, al tempo vissuto necessario ai soggetti per realizzare la propria identità territoriale.

In questa prospettiva di ricerca diventa rilevante la conoscenza dei processi produttivi storicamente determinati che, hanno portato alla realizzazione, tra l'altro, di peculiari insediamenti abitativi. In questo senso appare evidente che la nascita dei grandi quartieri periferici milanesi oltre la Circonvallazione delle Regioni è strettamente legata al dispiegarsi del nuovo ciclo produttivo dei tardi anni '50 e proseguito per tutti gli anni '60.

Un ciclo capitalistico abbastanza rigido che vede il realizzarsi di una forma "spuria" di fordismo che come è noto si può considerare un tentativo di razionalizzazione generale della società. Un processo socio - economico per la gran parte proiettato al di fuori della fabbrica (consolidamento della famiglia mononucleare, incremento dei consumi privati, costruzione di quartieri distanti dai luoghi di lavoro e divisi per ceto e composizione sociale) con l'obiettivo di realizzare un modello etico - produttivo all'interno del quale i soggetti potessero identificarsi nelle diversificate forme di rappresentanza economiche e politiche. Certamente un processo di questo tipo si è tendenzialmente verificato per moto proprio e per buona parte al di fuori della capacità di regolazione da parte del sistema politico; ma ciò non toglie che abbia avuto affetti assai profondi sui tessuti metropolitani.

La risposta data dai soggetti e dai movimenti presenta, nel caso italiano particolari originalità. In effetti si può osservare che se comune è stata a livello internazionale la rivolta contro il principio di autorità (la risposta esistenziale al modello autoritario della famiglia mononucleare, la critica alla forma partito verticale e al potere - docente), diverso e incisivo è stato nel nostro paesel percorso della risposta operaia che pare essersi appropriata del modello fordista capovolgendolo nelle regole e nei contenuti fino a determinare un forte processo di modernizzazione accelerata delle regole del conflitto e un tendenziale decentrarsi dei luoghi della decisione che dalla fabbrica si irradiavano al resto della società. In questo senso diventano chiaramente leggibili le lotte per la casa dei quartieri storici popolari (Garibaldi, Ticinese, Romana, ecc...), la conflittualità dei "tecnici" programmati e le lotte per il diritto allo studio.

Nei grandi quartieri di nuova costruzione si assiste invece ad un relativo "silenzio" per tutti gli anni '60 e per la prima parte degli anni '70. Un "silenzio" dovuto al lento formarsi dell'identità dei soggetti e al difficoltoso e comunque incompiuto (destinato a rimanere tale) ricostruirsi di un tessuto socioculturale locale.

In realtà i giovani soggetti sociali che tenteranno di darsi forme di rappresentanza a partire dalla metà

degli anni '70 tenderanno a rifiutare contemporaneamente sia il modello fordiano dall'alto che la sua risposta rovesciata dal basso: rifiuto del lavoro normato di fabbrica e insofferenza per i valori espressi dall'antagonismo operaio, sia sistemico che extrasistemico, sono le caratteristiche di framework urbana che segnano il racconto dei giovani militanti del CAB (Collettivo Autonomo Barona). Ed è partendo da questa prima esperienza di identità territoriale che abbiamo sviluppato il percorso di costruzione del racconto metropolitano della zona 16. In ciò seguendo il modello del "racconto orale" sostanziato dalla lettura-comprensione metodologica dei processi produttivi generali anche se gli stessi non sono specificati ma sottendono il racconto orale stesso.

Nell'effettuare questa scelta di collocazione cronologica si sono tenuti presenti i lavori di ricerca di Weber e Park sui quartieri di New York nei primi anni '50. Il nucleo metodologico principale di questi lavori consiste nel considerare la città in termini di un sistema di doppio livello di ordine tecnologico e morale. Dal lato tecnologico, la struttura fisica della città tende ad essere plasmata dalle forze economiche: teoria degli insediamenti (uso del territorio governato dall'economia), commercio e funzioni di mercato che portano a specializzazioni, carriere vocazionali e divisione del lavoro, la razionalizzazione monetaria dei sentimenti in termini di "interessi" e perfino il commercio del crimine e la gestione di "aree morali" a mezzo di interessi patrocinati (associazioni di persone con interessi morali simili).

Nella sfera morale, il fattore di base è rappresentato dal carattere e dalla qualità degli abitanti, dallo sviluppo dei vicinati, dalle colonie e dalle aree di segregazione e dalle distinzioni "noi - loro". Non c'è dubbio che anche nel racconto del Centro Sociale S.Ambrogio, come del resto negli altri racconti individuali, queste dinamiche relative alla sfera morale ritornino costantemente come un bisogno/condizione che determina l'esistenza dei soggetti.

La frantumazione del modello fordista nei tardi anni '70 sia nella sfera economico - produttiva che in quella morale - operaia sistemica ed extrasistemica, lascia i soggetti metropolitani privi del riscontri

( rovesciamento della distinzione "noi/loro") ed in questo vuoto dei vissuti e dei riferimenti si formano e si affermano le culture del "no-future" come fragile alternativa all'abisso dell'eroina. Lo stesso tentativo di flessibilità socio-culturale dell'esperienza Fornace Richard finisce per essere "contaminata" e l'utopia dell' "isola felice", separata dal processo generale, non riesce a confrontarsi con le proliferazioni soggettive esterne, scegliendo l'autoestinzione come già il Centro Sociale S.Ambrogio.

Si può peraltro notare che nei vari racconti non si riscontra nessun particolare contrasto o dissidio nei confronti della struttura familiare che pur mantenendo le caratteristiche di mononuclearità appare fortemente depontenziata e deprivata come luogo dove si producono e riproducono valori. La vita dei soggetti proiettata verso l'esterno tende proprio a realizzare quella gestione di "aree morali" - che altro non è che il cosiddetto "movimento per gli spazi sociali" - dove gli interessi patrocinati possano svolgere la funzione di stabilire reti, scambi, relazioni sociali destinate a modificare in continuazione le culture dei soggetti.

Appare evidente che una tendenza di questo genere nella sua contraddittoria fragilità ipotizza un tendenziale organizzarsi delle culture del "terzo escluso" come riscontro speculare al dispiegarsi tecnologico del post-industriale come opportunità vocazionale. Un indicatore sociale, una percezione del moderno sospesa tra rifiuto e bisogno/attrazione di integrazione o adeguamento che nella soggettività autoimprenditrice può trovare una prima realizzazione compiuta. Differenzia questo processo dal basso il bisogno di realizzarsi attraverso il "riconoscersi tra uguali", la necessità di appropriarsi delle competenze tecnico-scientifiche senza modificare la propria identità socio-culturale.

Come è ovvio questa tendenza riguarda una minoranza interna alle aggregazioni informali, ma essa può svolgere un efficace ruolo pilota nell'indicare forme nuove di comunicazione con l'istituzione nel mentre rappresenta un alternativa rilevante al formarsi di riferimenti valoriali extralegali (interessi patrocinati criminali) e al riprodursi delle culture di "invenzione del presente".

## ZONA 16 - QUARTIERE BARONA: RACCONTO METROPOLITANO.

### 4.2 La nascita dei soggetti antagonisti della Zona 16.

Il quartiere dal punto di vista della sua collocazione urbana si trova esattamente alla base del triangolo dei navigli (Pavese e Grande) e quindi ai confini del territorio comunale finendo con il confinare con i comuni di Buccinasco, Corsico e Assago. Esattamente delimitato dai due corsi d'acqua il quartiere si trova in qualche modo isolato dal resto della città e le vie di comunicazione verso le altre zone sono tutte di tipo verticale e proiettate in direzione del centro cittadino se si esclude il sovrapasso ed il cavalcavia don Milani che mette in comunicazione col quartiere Gianbellino.

Zona agricola e di "marcite" fino ai tardi anni '40 e per buona parte ancora negli anni '50 disponeva di un nucleo storico di fondazione metropolitana (costruito tra il '31 e il '38) racchiuso tra le vie Zunbini-Modica-Ponti e Simone Martini che non raggiungeva i 10.000 abitanti. Con la costruzione dei rioni Naviglio Pavese e Ludovico il Moro la zona raggiungeva i 18.000 abitanti nel 1964. Gli attuali 60.000 abitanti circa sono quindi il risultato di rioni e "isole" costruite dopo tale data e con la seguente scansione temporale:

- Domus-Teramo : 1964/65- S. Ambrogio I : 1964/65- La Spezia : 1966/67- S.Ambrogio II : 1970/71- L. il MOro II : 1970/72
- Moncucco : 1981
- Restecco : 1981
- Cascina Bianca : 1983/84
- Cascina Boffalora : 1983/84

Zona quindi molto giovane come memoria e come formazione di fasce generazionali con identità territoriale. A ciò si aggiunga, come caratteristica peculiare, che l'80% del patrimonio edilizio è di tipo popolare a gestione pubblica (Gescal, IACP, edilizia convenzionata, ecc.) e che la zona è stata interessata nel corso degli anni '70 da massicci fenomeni di occupazione abusiva (Negrelli, Missaglia, Lope de Vega, Faenza - Famagosta, ecc.) per la gran parte conclusasi con esiti favorevoli per gli occupanti proprio perchè la contro-

parte era di tipo pubblico e non privato. Partendo da questa sintetica radriografia della zona si possono identificare alcune fasi storiche di formazione della fasce generazionali.

**I PADRI FONDATORI**

Sono gli abitanti del nucleo storico propriamente detto Barona e che hanno oggi una fasci di età compresa tra i 50 e i 60 anni. Per la gran parte di origine operaia e di base impiegatizia sono spesso incrociati fino agli anni '50 con attività contadine svolte nelle molte cascine della zona. Esiste nel nucleo storico una buona tradizione comunista e reasistenziale di cui la Grande Cooperativa Bocciofila di Via Modica è un esempio organizzativo realizzato. In questo senso il quartiere non si differenzia da altri esempi consimili della periferia popolare milanese (Romana - Corvetto e Ripamonti - Vigentino per restare alla zona Sud). La persistenza di un elettorato di "sinistra" conferma che vi è stata una trasmissione di memoria favorita dalla composizione sociale che si è insediata nella zona.

LA PRIMA GENERAZIONE

i forma nella zona tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 dopo che una parte rilevante degli altri quartieri interni e limitrofi alla cerchia delle mura spagnole erano stati parzialmente smembrati per ciò che concerne il tessuto sociale. Sostanzialmente nel corso degli anni '60 si forma la moderna zona 16 e questo processo permette di leggere una serie di identità "rionali" speculari alla artificialità delle zone costruite.

Alla fine degli anni '60 le identità più significative possono essere individuate nel rione "Torretta - Naviglio Pavese", nel rione "S.Ambrogio", in quello "Teramo - Ronchetto" e, ai due bordi esterni, nei rioni "Ludovico il Moro" e "La Spezia".

Il relativo "silenzio" di cronaca degli anni '60 senz'altro spiegabile con il formarsi delle identità giovanili nei rioni di nuova costruzione. Infatti un primo tentativo originale di darsi una "rappresentanza" di

base si verificano a partire dal 1974 con la nascita del CAAB (Collettivo Antifascista Autonomo Barona) che viene promosso da una decina di giovani con una età compresa tra i 14 ed i 16 anni. Appartengono questi giovani ad una fascia generazionale nata nel quartiere tra il 1958 ed il 1961 e, nel loro formarsi, seguono il percorso classico di quel periodo: dal gruppo di amici che si conoscono nel caseggiato e nella scuola al costituirsi in "banda informale", dalla "banda informale" al gruppo con identità "politico culturale".

### 4.3 Collettivo Autonomo Barona: appunti per una storia impossibile

Il CAAB nasce nel novembre del 1974 per iniziativa di Fabio, quindici anni, e di Umberto, quattordici anni, amici da sempre. Nel giro di pochi mesi si aggiungono altri amici, soprattutto ex compagni di scuola media di Fabio, come Sante, Bob, Ivano, Fabrizio, Marco, Tonino: "ci si trovava in uno scantinato, in un bar oppure per strada e si parlava di noi e di cosa ci offriva il futuro, era il tempo del Collettivo Autonomo Antifascista Barona, un gruppuscolo di ragazzi che senza cercare nessun appoggio e senza allinearsi su posizioni di Partiti e movimenti politici esistenti volevano cercare di costruire politicamente qualcosa di nuovo in zona (Eravamo nati soli e volevamo fare tutto da soli)". Il passaggio all'impegno politico di quella che era una compagnia o banda di quartierer avviene per gradi e quasi naturalmente. All'inizio la compagnia si ritrovava in Piazza Miani, intorno ad una panchina. Alcuni venivano solo per la passione della pallacanestro o per organizzare delle feste, ma si parlava anche delle manifestazioni e dei problemi del quartiere - ghetto, senza campi di gioco o palestre, senza spazi associativi per i giovani. Con il passare del tempo l'amicizia si impasta con i bisogni, con la cultura e l'emarginazione proletaria. C'è voglia di organizzare qualcosa che dia senso alla vita quotidiana, c'è l'incontro alla scuola madia con i figli degli occupanti di Viale Famagosta, uno dei primi grandi movimenti di occupazioni di case a Milano.

Alcuni di loro hanno cominciato a disegnare con il pennerello i pugni chiusi sui banchi di scuola, poi hanno continuato a riempire i muri del quartiere di scritte "per sentito dire", firmandole "M.S." o "A.O.", ancor prima di sapere cosa significassero queste sigle.

Poi ci sono i contatti a livello personale con gli extra-parlamentari che cercano di muoversi nei quartieri e la crescita per affinità culturale con i modelli della cultura del mitico '68, che passa anche attraverso l'esperienza scolastica, secondo un percorso che accomuna la grande parte dei Collettivi giovanili dei quartieri proletari ai margini di Milano.

Per ciò che riguarda la zona Sud di Milano, i collettivi vanno estendendosi in tutti i quartieri a tradizione operaia e proletaria come Rozzano, Gratosoglio, Piazza Abbiategrasso, Conchetta al Ticinese, Barona, S.Ambrogio, Tessera, Giambellino, Baggio, Quartiere Olmi, congiungendosi poi con quelli più a Nord di Pero, Limbiate, Cinisello per saldarsi infine con la grande area di Crescenzago, Padova, dove operano Collettivi nelle zone Loreto, Leoncavallo, Lambrate, Ortica, Segrate.

Si comincia quasi sempre da temi astratti come l'antifascismo, la Cina, il Vietnam e l'imperialismo, ma per la loro collocazione nella vita e nella memoria del quartiere i Collettivi passano rapidamente a tematiche concrete di classe, tra cui la lotta per la casa e le occupazioni, le autoriduzioni, la lotta contro il lavoro nero, il collegamento scuola-lavoro.

Su questi temi concreti, sull'inchiesta nel quartiere si avvia l'impegno politico del Collettivo, fin dall'inizio deciso a mantenere il controllo sulle proprie azioni e sul proprio spazio, in accordo con la sua identità e omogeneità di banda di compagni e amici. Per questo il Collettivo si definisce prima di tutto "autonomo", senza nessun riferimento a quell'autonomia operaia che proprio in questo periodo si esprime attraverso 'ROSSO', ed è ancora sconosciuta alla Barona: Nell'altra definizione che si dà al gruppo: "antifascista", c'è sia un'eco della cultura di movimento di questi anni, dove tutto è antifascista (è anche il periodo degli scontri fisici con i "sanbabilini"), sia una nuova interpretazione del tipico obiettivo di una banda di quartiere: "sorvegliare" la propria zona con una vigilanza antifascista, cercare un nuova modo di egemonizzare politicamente uno spazio dove non possono giungere o comunque non sono tollerate iniziative esterne.

Il Collettivo non si identifica con tutta la compagnia di amici della Barona: quando nel 1975 acquista una fisionomia più precisa è formato da una decina di militanti molto attivi, in grado di coinvolgere, a seconda del tipo di iniziativa, altri venti o trenta ragazzi che costituiscono o frequentano la compagnia. In questo stesso anno il CAAB trova una sede provvisoria nello scantinato di un fiorista e comincia i suoi primi interventi sulle occupazioni di Viale Famagosta: i primi volantini vengono fatti a mano e attaccati con il

Vinavil. Una delle prime uscite ufficiali è al Febbrikone, un vecchio stabile occupato in zona Genova, dove si fanno notare per la loro divisa: giacca militare, camicia dell'aereonautica, scarpe anfibie e basco con la stella rossa. Se la divisa si ispira all'iconografia di Che Guevara e della guerriglia sudamericana, le loro letture preferite sono soprattutto nordamericane: 'PRATERIA IN FIAMME' di Watherman, l' 'AUTOBIOGRAFIA DI MALCOM X', 'COL SANGUE AGLI OCCHI' di George Jackson, la storia e gli scritti delle Pantere Nere; ostici e lontani rimangono i classici del marxismo e i loro epigoni. I film più ammirati e discussi sono quelli di Costa Gavras, come 'ZETA' e 'L'AMERIKANO'. Fin da quando il quartiere comincia ad avvertire la presenza del Collettivo l'atteggiamento della sezione locale del PCI è ostile: nel corso degli anni il giornaletto comunista di zona 'LA SEDICESIMA', non mancherà di attaccare i giovani autonomi, anche se i rapporti personali non arriveranno mai allo scontro fisico. Atteggiamento per altro generosamente ricambiato dal Collettivo, non solo per la generale cultura antirevisionista che circola nel movimento, ma anche per l'opposto giudizio sul fallimento dell'esperimento cileno di Allende, che porterà il Partito Comunista all'elaborazione della strategia del 'compromesso storico'. Anche il rapporto con i gruppi extra-parlamentari si presenta subito in modo conflittuale. Trattati dai militanti dei gruppi "da sbarbati", per la giovane età e l'inesperienza, sono però costretti a frequentare le loro organizzazioni per poterne utilizzare i mezzi tecnici, come per esempio il ciclostile per la quasi quotidiana produzione di volantini. Tutti di famiglie proletarie, i giovani autonomi soffrono di una carenza cronica di soldi e di mezzi per la loro attività; per questo si divertono ad identificarsi con gli eroi del popolare fumetto di Max Bunker, Alan Ford e l'agenzia TNT: una banda di scalcagnati che sopperiscono con il volontarismo e i miracoli di inventiva all'assenza di fondi e di mezzi. Bob è Grunf, l'autore dei 'miracoli tecnici', Ivano è Alan Ford, Fabio è la Cariatide e così via.

Il contatto con i gruppi produce dei tentativi di reclutamento, che diventeranno abituali nel corso della storia del Collettivo.

Il Movimento Studentesco è la prima organizzazione a corteggiare gli autonomi della Barona. Fanno insieme delle riunioni e delle ronde antifasciste in zona, discutono di antifascismo e di temi come "l'Italia fuori dalla NATO". Il CAAB si stanca presto di questo rapporto, problemi come quello della NATO o del Fronte Popolare sono troppo lontani e non trovano seguito nel quartiere, i membri del Collettivo si sentono alieni dalla logica di organizzazione, dalle gerarchie, dai dirigenti e dai quadri. Si divertono di più con l'autoriduzione al cinema o l'organizzazione di feste diverse "proletarie" nel quartiere. Conducono una grossa campagna contro l'ATM per avere migliori collegamenti con il centro e contro l'aumento del prezzo dei biglietti. Riempiono i mezzi pubblici di scritte spray, ci salgono sopra col megafono a fare propaganda. La loro presenza nel quartiere cresce e nel settembre 1976 producono un giornaletto ciclostilato, REVOLUCION, unpò per la "libidine" di vedersi scritti e un pò per mettersi alla prova: scrivono di aver voluto dimostrare "che dei ragazzi anche se non intellettuaslist (per fortuna) possono prendere iniziative di qualsiasi tipo .....!!!!". In questo primo numero i pezzi forti sono un articolo sul problema delle abitazioni nel quartiere ghetto e una ricostruzione grafica degli scontri di Via Mancini finiti con la morte di Zibecchi, travolto da un camion di carabinieri. Lo slogan finale è "Contro lo stato della violenza ora e sempre resistenza". Incredibilmente il ciclostilato, distribuito all'edicola di Via Santa Rita, viene nenduto tutto e questo spinge a continuare l'esperienza in un rapporto col quartiere non più personale e frettoloso.

Il Collettivo, ora semplicemente CAB (Colletivo Autonomo Barona), fa uscire altri due numeri. In quello di ottobre/novembre ci sono analisi di quartiere "tipico ambiente 'AMERIKANO' (rione negro)", temi esistenziali, una "CAB story" un identikit dal nemico delle masse comuniste: "nolo il fascistello sanbabilino, il burocrate DC, il clero reazionario, ma chi professandosi comunista tradisce gli interessi della classe operaia", temi di politica internazionale. Concludono avvertendo: "Con questo secondo numero abbiamo cercato di eliminare le pecche e le eventuali ingenuità che caratterizzavano il primo numero (SPERIAMO DI ESSERCI RIUSCITI). Ma nel numero di dicembre sentono il bisogno di sottolineare: "Questo giornale è scritto da dei compagni adolescenti", concludendo con questo slogan: "La nostra lotta cresce di zona in

zona siamo i PELLEROSSA della Barona". Il giornale esce come supplemento a KATU' - FLASH (VOGLIAMO TUTTO); il rapporto con i compagni che fanno capo a questa esperienza aiuta i membri del CAB a "smaliziarsi" nel linguaggio e nell'impegno politico e li fa entrare in contatto con ROSSO.

Accettano di vendere questa rivista nel quartiere, ma lo fanno soprattutto come occasione per contattare la gente; non riescono a leggere più di due articoli per numero e lo trovano troppo difficile. Anche il tentativo di leggere collettivamente PROLETARI E STATO di Toni Negri si fermerà alla prima pagina e il libro sparirà, probabilmente bruciato nella stufa.

Quando VOGLIAMO TUTTO confluisce in ROSSO i membri del Collettivo non approvano questa operazione e si tengono distanti. Ma se il percorso del Collettivo, con una storia simile a quella di tanti altri micro-organismi autonomi, si sviluppa comunque "dentro, fuori, ai bordi dell'area dell'autonomia organizzata", rimane vivo il rapporto di scambio e non di subalternità con le organizzazioni maggiori, tipo quella che fa capo a ROSSO. Tramonta invece definitivamente ogni possibilità di rapporto con gruppi come Avanguardia Operaia e Movimento Studentesco, con i quali il CAB e altri Collettivi (S.Ambrogio, Via Teramo, "Fornace", Piazza Negrellei) occupano la Cascina Boffalora per farne un centro comune: il contrasto tra il "dirigismo" dei gruppi e l'autonomia dei collettivi farà fallire in breve tempo questa esperienza. Da quì in poi il rapporto fra i gruppi e autonomi sarà quasi sempre conflittuale, contraddistinto spesso dallo scontro fisico.

L'apertura al quartiere dà buoni frutti e la gente segue con simpatia le iniziative del CAB, ormai riconoscibile e riconosciuto alla Barona. Attraverso l'inchiesta di massa si impegnano nei problemi di zona come lo sfruttamento, il caro vita, le abitazioni, l'eroina, il lavoro nero. Su questi punti i membri del Collettivo formano delle commissioni di intervento. Organizzano frequenti mostre fotografiche davanti al supermarket di Viale Famagosta, sull'ATM e sull'ospedale S.Paolo, una struttura-fantasma che potrebbe, se funzionante al completo, garantire una maggiore assistenza sanitaria e uno sbocco di lavoro agli abitanti della Barona. In questo lavoro collaborano con il gruppo anarchico di Via Conchetta. Contro il lavoro nero il CAB organiz-

za delle ronde proletarie tutti i sabati: in circa una trentina, con striscioni e volantini, entrano nelle piccole fabbriche della zona e invitano gli operai a sospendere il lavoro nero e a non fare gli straordinari. A volte l'intervento funziona, gli operai ascoltano e discutono, in qualche caso segue l'assunzione con i libretti. Se questo è possibile nele fabbrichette con più di dieci operai, più problematico è l'intervento in quelle con pochi lavoratori, spesso legati da parentele con il padrone.

Impossibile intervenire sul lavoro nero fatto in casa, come quello delle casalinghe che fanno i giocattoli per poche lire al pezzo. Sui muri vengono scritte le denuncie contro i padroni del lavoro nero, ogni giorno cancellate e puntualmente riscritte. L'intervento nel territorio, nel giro di tre anni, è diventato capillare e quasi quotidiano: "lavorare nel territorio per la ricomposizione proletaria su basi rivoluzionarie, non è affatto facile: è un progetto di lunga durata che viaggia tra mille difficoltà di ogni genere, ma che abbiamo fatto nostro da sempre, sgombrando il campo da ogni ambiguità democraticista. Rompere la tranquillità sociale nel territorio significa intervenire complessivamente, anche in situazioni o su temi specifici che ci erano sconosciuti o che avevamo sottovalutato, spesso ricominciando tutto da capo o addirittura da zero, in ogni aspetto della quotidianità metropolitana per materializzare collettivamente i bisogni proletari. Usare l'inchiesta di massa come dato di partenza, costruire un rapporto continuo con gli abitanti per non autoemarginarsi dagli emarginati".

Il quartiere si è ormai abituato alla presenza del CAB, alle mostre fotografiche e ai cortei, ai volantini su vari problemi lasciati nelle caselle delle abitazioni, agli interventi nel consiglio di zona e alla distribuzione dei giornali. Il vero giornale del Collettivo è rappresentato dalle scritte murali che tappezzano la zona, accompagnate da una germinazione spontanea di messaggi di ignoti che firmano CAB. Anche i negozianti collaborano di buon grado alla raccolta di fondi per rinsanguare le magre finanze del Collettivo.

Si allargano anche i contatti con gli organismi autonomi limitrofi come Chiesa Rossa, Gratosoglio, Zona Sud; ottimi sono i rapporti col Circolo Giovanile S. Ambrogio, con cui spesso si lavora insieme e si organiz-

zano delle feste. Importante è anche la collaborazione con il Co-Cu-Lo, che per alcuni mesi affianca il CAB nell'intervento sul lavoro nero.

A differenza di quello con i gruppi, si tratta di un rapporto abbastanza corretto: non ci sono i soliti pesanti tentativi di cooptazione, vengono messi a disposizione del Collettivo il ciclostile e altri mezzi tecnici per la propaganda.

Nel 1977 si trovano finalmente una sede, occupando due locali in Via Modica, ornati dai murales di Sante, il "grafico" del Collettivo. Il CAB si autoseleziona, la politica diventa una attivit a tempo pieno; dei nuovi compagni di origine sarda: Sisinnio, Marco e Sebastiano trovano nell'attività del Collettivo una risposta alle loro istanze di emigrati delusi ed emarginati. Il 1977 segna un passaggio qualitativo per tutti gli organismi autonomi milanesi: è l'anno di Via De Amicis e dell'Assolombarda dei cortei armati e del dibattito di massa sulla lotta armata. A livello nazionale c'è l'uccisione di Lorusso, la cacciata di Lama dall'Università di Roma, il movimento del '77, il convegno di Bologna.

I collettisvi autonomi milanesi, con la loro identità e la legittimità di massa frutto del rapporto con il proprio quartiere, nell'urgenza di un progetto politico che unifichi le loro esperienze, si trovano esposti alla superiore organicità progettuale delle organizzazioni maggiori che si muovono nell'area dell'autonomia. Queste, sia clandestine che di massa, sono guidate da quadri politici formatisi sin dalla metà degli anni sessanta. Un quadro politico che rimane sostanzialmente di tipo leninista e tende quindi a legittimare le aggregazioni spontanee di movimento nella prospettiva di forzarne i contenuti per arrivare a un successivo loro reclutamento organico al proprio interno.

In questo periodo le dinamiche delle organizzazioni dell'autonomia sono scosse dalla discussione su due problemi fondamentali: l'emergenza massiccia della "tendenza armata" e la fine della "centralità operaia". Il dibattito si ripercuote in modo confuso nelle strutture dei collettivi senza che questi abbiano gli strumenti per comprendere pienamente le diversità di motivazioni, di strategie che determinano le posizioni tattiche,

le alleanze, le proposte che circolano. Alle riunioni dei collettivi partecipano spesso militanti organici delle organizzazioni e, viceversa, i collettivi partecipano spesso alle riunioni nelle sedi delle organizzazioni: tutto ciò oltre a determinare un forte scambio di suggestioni politiche, costruisce una grande complessità di rapporti soggettivi e di solidarietà, che troverà la sua espressione più clamorosa nei cosiddetti "cortei armati", dove si troveranno quindi a convivere "IMMAGINARI" della pratica armata e militanti organici della stessa. In questa zona di incontro-scontro fra la cultura della violenza di massa contro il sistema, propria del movimento, e la messa in atto minoritaria e clandestina della lotta armata, non è sempre facile decifrare i percorsi e le collocazioni dei singoli (infatti si sa che è stato molto più facile fare di ogni erba un fascio, affidandosi al criterio ignobile ma funzionale della "contiguità").

In questa situazione di confusione e di accelerazione, di verticalizzazione e di indurimento della vita politica cittadina, si muove anche il CAB, partecipando con i collegamenti Sud Ovest, cioè con S. Ambrogio, Chiesa Rossa e Co-Cu-Lo, a manifestazioni, a interventi in scuole e in fabbriche come l'Alfa Romeo. All'inizio dell'anno si impegnano in interventi contro il lavoro nero insieme al Collettivo Autonomo Romana-Vittoria in cui si fa notare per il suo protagonismo Marco Barbone.

Avvertono in questo contatto delle spinte esplicite a muoversi nella direzione di "ROSSO" e si allontanano da questa esperienza dopo le forzature dei cortei armati (come quello di Via De Amicis che finisce con l'uccisione dell'agente Custrà), dove si accorgono che personaggi come Barbone cercano di provocare scontri armati all'insaputa della maggior parte dei compagni che partecipano al corteo. Si sentono estranei ai "dirigentini" che vanno nelle situazioni a indicare cosa si deve fare. Pur rifiutando di diventare portavoce di "ROSSO" frequentano il collegamento di Via Disciplini per sapere cosa succede, per essere in contatto con gli altri organismi. A settembre partecipano alla tre giorni di Bologna, che sembra preludere a una organizzazione nazionale delle varie situazioni autonome.

Dopo Bologna l'aria diviene sempre più calda, c'è una gran fretta, il discorso sulle forme di organizzazione e di pratica politica diviene quotidiano e spasmodico.

Per qualche mese il Colletivo continua a frequentare Via Disciplini dove il Coordinamento è sempre più sottoposto da varie parti a spinte e urgenze di organizzazione. Nel telegrafo senza fili del movimento i coordinamenti e le situazioni collettive sono pieni di sussurri e grida, le idee di formazione come B.R. o Prima Linea sembrano avere dei portatori quà e là, ma il quadro è molto confuso, solo voci e discorsi per sentito dire, mai proposte dirette. Il CAB si sente per estraneo a queste forme di organizzazione dalla simpatia per le prime attività non cruente delle B.R., dagli slogans provocatori a loro favore, è passato alla distanza politica nei loro confronti dopo le "quintalate" di sparamenti. I giovani autonomi della Barona si rendono conto al Coordinamento che ancora una volta il discorso è quello di accaparrarsi gente per la propria organizzazione, di reclutare. Inoltre, una buona metà della gente che frequentava Via Disciplini era diversa da loro, "stava bene", sapeva parlare con sicurezza, aveva il culto del personaggio senza incertezze, "andiamo, facciamo".

Non ci sono grandi rapporti sul piano personale: si sentono spinti a intervenire ai sabati dell'Alfa Romeo contro il lavoro straordinario, ma provano disagio, sono troppo distanti dal problema, la gente non li segue. Nella crisi di "ROSSO" vengono sollecitati a prendere posizione sia da parte del gruppo che continua a fare capo al giornale, sia dallo spezzone transfuga di Barbone, ma non seguono nessuno e si allontanano definitivamente da Via Disciplini.

Nel corso del 1977 hanno pubblicato un paio di numeri del "BOLLETTINO DEL COLLETTIVO AUTONOMO BARONA", che ha sostituito "REVOLUCION", e hanno collaborato alla redazione di "BLACK OUT", un giornale di collegamento delle lotte autonome, ritenuto "più utile" di "ROSSO", con un linguaggio più chiaro ed inserti sui quartieri che ne rendevano più facile la diffusione in Barona.

Ma forse è troppo tardi per una iniziativa di questo tipo: è il momento in cuicominciano a moltiplicarsi le testate autogestite dell'"ala creativa", lontane dalla vecchia terminologia, come "APACHE", "SESTO SENSO", "LA PERA E' MATURA", "WOW", "VIOLA", "CRACH", ecc.

Nel 1978 il CAB viene sfrattato dalla sede di Via Modica e usa come punto di riferimento il centro di S. Ambrogio, frequentando anche la "FORNACE", il Collegamento Zona Sud Ovest e l'affollato Coordinamento Proletario della zona Sud in Via Momigliano.

A questo punto della loro storia membri del Collettivo cominciano a cercare una strada politica che da una parte faccia uscire dal ristrettp ambito della zona, anche per rispondere alla generale spinta a una organizzazione più allargata, e dall'altra li differenzi dalle altre proposte che circolano nel movimento. In risposta all'ipotesi avanzata da "ROSSO" di fondare un partito dell'autonomia, fanno uscire "...EPPUR SI MUOVE..." un 'foglio per l'organizzazione proletaria nella metropoli', come primo tentativo di analizzare le esperienze comuni dei collettivi territoriali milanesi e di dare delle indicazioni teoriche e pratiche per la realizzazione di un progetto collettivo, passando dall'autonomia diffusa all'organizzazione proletaria nella metropoli.

Dopo aver descritto la grande diffusione dei comportamenti antagonisti e la risposta capillare e preventiva delle forze repressive statali e private, capiscono "come a questa estensione sociale di sovversione corrisponda sostanzialmente l'incapacità delle varie forze dell'autonomia cosiddetta organizzata di essere momento di organizzazione e di direzione. Finchè le proposte di militanza rivoluzionaria saranno ricche di ideologia e moralismo, l'autonomia diffusa ne rimarrà sempre più estranea: lasciamo agli intellettuali e militanti, che negano la radicalità dei loro stessi bisogni, menarsela su forme partitiche più o meno intergalattiche (salvo poi annegare queste menate frustranti nel pessimo e costoso vino delle varie "operette"). L'unico terreno di organizzazione praticabile rimane quello del territorio: "il fondare il nostro progetto di organizzazione solo e unicamente assumendo il territorio come momento centrale di ricomposizione proletaria, è il frutto di anni di lotte e di esperienze territoriali, lungamente praticate quì a Milano spesso ritenendole terreno secondario o comunque complementare all'organizzazione di fabbrica. Movimenti di massa autonomi dal capitale si sono sviluppati nelle scuole, nei servizi, nei quartieri ghetti, nelle piccole fabbriche e nelle prigioni, il movimento giovanile ed il movimento delle donne fino al movimento del '77 hanno posto fine alla parola

centralità operaia... la via dell'organizzazione si fa ora più complessa e tortuosa e non può che essere che il risultato di una lotta sul territorio, collettiva e di massima, perchè dentro la ricomposizione di classe. Per essere dentro questo processo è necessario attaccare le attuali sedimentazioni organizzative.

L'esigenza di classe non è quella di trovare alleati, ma di ricomporsi sul territorio battendo ogni tentativo corporativo e riformista. Questa è la prospettiva: officina per officina, casa per casa, unità per unità produttiva".

Non si crede più nella possibilità di "agire autonomamente in ogni singola zona e di ritrovare poi momenti specifici di coordinamento su iniziative delimitate e mai stabili": questo ha impoverito il dibattito ed ha impedito la circolazione dei contenuti delle forme di lotta, "creando di fatto una mentalità da banda, che ha provocato seri ed infantili setarismi quando non addirittura conflittualit tra i singoli Collettivi. Ora è necessario ricercare in tutti i settori del Proletariato metropolitano, comportamenti antagonisti espressi da una parte, spezzoni di organizzazione autonoma già dati dall'altra e dall'insieme di queste due cose porre le basi dell'organizzazione proletaria stessa".

Con l'anticipazione repressiva del capitale e con il decentramento produttivo non si può più "intendere il contropotere come una trincea da scavare sul posto di lavoro e la trattativa come modo per imporre i bisogni operai: il contropotere diventa immediatamente lo scontro con il capitale, uno scontro quotidiano e continuato che vede nel territorio l'unico campo di battaglia, senza più linee di demarcazione e mediazione tra capitale e proletariato... Costruire le ronde proletarie che vadano a visitare l'organizzazione del lavoro e la composizione di classe territoriale, far nascere commissioni e gruppi di intervento che vadano a scovare i covi del lavoro nero, gli spacciatori di eroina che seminano morte: formare commissioni di controinformazione per avere la conoscenza totale della militarizzazione cui siamo sottoposti; ronde contro i carovita che impongono il controllo dei prezzi e la qualità della merce venduta dai bottegai vari; gruppi di studio che analizzano la nocività della vita metropolitana; scarichi industriali, lavorazioni pericolose, avvelenamento degli inceneritori, dell'immondizia e delle fabbriche della morte (vedi Seveso), rumorosità e igiene del ter-

ritorio dove i proletari vivono. Questi non sono che i primi momenti di organizzazione e conoscenza che vogliamo costruire, la nostra pratica di intervento deve da subito essere estesa, omogenea e contemporanea su tutta la metropoli".

Un altro punto accennato è la difesa dei proletari, detenuti "comuni", accanto a quella dei "politici". Netto è il rifiuto della pratica esemplare armata: "niente a che vedere con azioni più o meno esemplari e con relative pretese di insorgenza proletaria attorno a questi attacchi. Intendere il contropotere attacco indiscriminato e propagandistico agli apparati dello stato diffuso e ai centri di comando della fabbrica diffusa, significa impossibilità di tracciare un terreno di ricomposizione e rimanere fuori... Eliminando lo spacciatore di eroina non si elimina la rete organizzativa di spaccio, la stessa cosa vale per ognisettore dell'offensiva proletaria nelle metropoli, che intendiamo organizzare.".

Questo tentativo di elaborare un progetto politico partendo dalla propria esperienza territoriale arriva in una situazione metropolitana dove si sta chiudendo la forbice repressione/lotta armata e sta maturando la crisi del "dopo Bologna", dopo l'impatto esplosivo del movimento del 77. Il piano repressivo elaborato dal Governo di Unità Nazionale, l'accelerazione organizzativa delle formazioni armate, l'impossibilità per l'autonomia organizzata di attestarsi come bastione ai confini dell'illegalità producono per conseguenza l'impossibilità per i Collettivi di proseguire nella pratica di autodeterminazione, esponendoli per primi all'ondata repressiva.

Il CAB continua il confronto e la collaborazione con gli altri Collettivi come quello del Gallaratese e di Viale Ungheria. Inizia un rapporto con il Collettivo Politico Ticinese, con il quale organizza delle ronde contro l'eroina in Piazza Vetra. Le iniziative si incrociano, come dimostrano i numerosi volantini del periodo firmati di volta in volta da diversi raggruppamenti di organismi autonomi, ma senza omogeneità e senza più controllo della situazione. I membri del CAB, in questo tentativo di allargare l'intervento politico al di là della propria zona, rallentano i contatti con il quartiere e si perdono un pò di vista anche tra loro, muovendosi a volte in

situazioni diverse. In modo unitario mandano avanti il discorso politico sul carcere. Nel 1978, in occasione della morte in prigione di Mauro Larghi, producono un eliografato sulla sua morte, costato dei sacrifici in termine di denaro, "SAN VITTORE COME STAMHEIM", anche per reagire all'indifferenza di "ROSSO" e di altri gruppi.

Nello stesso anno si ritrovano per una manifestazione con striscioni OPAM insieme al Collettivo "GLI UNGHARI", e al Collettivo Proletario S. Ambrogio contro il carcere e la militarizzazione del territorio; emettono un volantone, "dovere di tutti è essere liberi" . All'inizio del 1979 sono tra i fondatori del COMITATO METROPOLITANO CONTRO IL CARCERE alle colonne di S. Lorenzo.